

Sotto un sole tiepido

Questi racconti nascono da ricordi fantasiosamente ricostruiti.

Antonio Garibba

SOTTO UN SOLE TIEPIDO

racconto

*HO CONOSCIUTO UOMINI CON LE MANI INCALLITE DURE
COME LA PIETRA LE SCHIENE CURVATE E LE OSSA DOLO-
RANTI DALLE FATICHE*

*HO VISTO GIOVANI MORIRE NELLE PIAZZE E NELLE STRADE
SVENTOLANDO LA LORO RABBIA E URLANDO LE LORO SPE-
RANZE*

*HO CONOSCIUTO VECCHI E MALATI CHE HANNO SOLO
CHIESTO DI MORIRE SENZA SOFFRIRE*

*HO VISTO BAMBINI CHE NON SONO MAI RIUSCITI A DIVEN-
TARE GRANDI*

*HO CONOSCIUTO MADRI CHE PER UNA VITA HANNO PIANTO
I LORO FIGLI SENZA SAPERE PERCHE'*

*HO VISTO UN SOLE RISCALDARE POCHI UOMINI
QUASI SEMPRE GLI STESSI*

Ringrazio la mia amica Consuelo di Senigallia per la sua
impagabile collaborazione.

LA FATA MICHELINA

La guerra era finita già da un pezzo, lo spirito repubblicano aveva prevalso su ogni altra forma politica e di formazione sociale, la nuova Italia sembrava fatta e alleggiava senza paura la parola libertà. Ma i fantasmi di un recente passato ancora rimbombavano nella testa e nelle parole della gente, fra mezze frasi dette e mezze pensate, si vivevano ancora paure non del tutto allontanate; ed i mezzi di supporto economico facevano fatica a materializzarsi, ma la vita aveva ripreso con quel poco che era rimasto. I contadini come da sempre avevano fatto, sapevano arrangiarsi, zappando la terra e traendone tutti i possibili mezzi di sostentamento, anche lavorando sino a ridurre le loro mani inguardabili, piene di calli e vesciche, ma andava bene lo stesso perché si erano riappropriati del bene a loro più prezioso, la tranquillità.

In questo contesto nuovo tutto prendeva a muoversi in modo diverso, armonioso e sereno. Le vecchie tradizioni, i vecchi semplici appuntamenti, umili ma di importanza vitale per quei piccoli territori agricoli, si riprendevano il loro spazio. Il più importante in assoluto, la fiera di settembre, che coinvolgeva tutti in un clima festoso. Appena fuori dal paese, tra l'Ammasso, il ponte e la collinetta di Piano Paradiso. Si vedeva in quei giorni di fiera gente che transitava cercando cose alle quali aveva pensato per tutto l'anno. Capannelli di uomini che trattavano animosamente l'acquisto di animali per il lavoro. Corde, ron-

che, coltelli per la potatura e quant'altro. Le donne si tuffavano in pile di padelle di rame, orci di terracotta e pezzi di stoffa da ricamare la sera davanti ai camini accesi, e i piccoli sempre con la speranza che avanzasse qualche soldo ai grandi per accaparrarsi monili di legno da usare come giochi. Ma l'acquisto che tutti dovevano fare era il "porcelluzzo", da curare come uno di famiglia e ingrassare nei mesi che li separava dall'inverno, quando i periodi di magra avrebbero toccato il massimo. Il povero animale sembrava sapesse qual'era la sua parte in quella storia, tanto da accorgersi in anticipo, emettendo strazianti grugniti ancor prima del momento fissato per il suo sacrificio, la "scannatura", che di solito avveniva in un giorno qualsiasi nel pieno dell'inverno ma importante come la festa del santo patrono, tanto più che vi partecipavano amici, parenti e compari. Per tutto l'anno avevano risparmiato per raggiungere quella somma e ora dovevano solo ponderare bene e saper scegliere. Quel povero animale era l'unico mezzo che gli permetteva di affrontare almeno in parte la fame durante i rigori invernali, aspettando il raccolto successivo, con le sue carni macellate portava sazietà e tranquillità per tutta la famiglia.

L'aria aveva ripreso a confondere i profumi e gli odori che si mischiavano di volta in volta tra le stradine che scendevano e portavano verso le campagne, e le campagne cambiavano i loro colori a seconda della stagione e a seconda della luce del sole che le baciava, tra vigneti, uliveti, alberi da frutta e distese di grano. Sembravano quadri dipinti da pittori Naif della scuola dell'Europa dell'est. La mattina molto presto si vedeva già il via vai di uomini e donne che si avviavano a piedi o con animali al seguito, per raggiungere i loro fondi. Mentre seduto davanti alla sua porta c'era il vecchio saggio pronto a dare notizie sull'andamento metereologico, e qualcuno gli chiedeva: "Zio Vincenzo, che farà il tempo oggi?" e lui senza battere ciglio rispondeva con fare da vero cultore:

“Pò chiove e nun pò chiove!”, e tutti sorridendo si avviavano rincuorati e lieti dopo quella inutile precisazione. Centinaia di gambe con ai piedi scarponi con le suole chiodate, così anche se vecchie e usurate non dovevano essere continuamente risuolate, si affollavano mentre il sole si affacciava da dietro le montagne sui sentieri pietrosi e impastati di melma dall’umidità della notte. I sentieri si intrecciavano, si allontanavano e si riavvicinavano ancora tante volte uscendo dal paese abitato, tagliando e incrociando la lunga strada asfaltata che serpeggiando portava fuori da quel mondo, arrivava in un mondo nuovo, diverso, che quasi nessuno aveva mai visto e nessuno aveva voglia di vedere. Scendevano, risalivano, poi scendevano ancora e solo chi li aveva sempre percorsi sapeva dove finivano e sapeva anche che non erano stati costruiti, ma solcati passo dopo passo da tutti gli uomini e gli animali che per centinaia di anni li avevano battuti e segnati, sia col sole che sotto la pioggia. Quei sentieri erano la loro mappa, valevano molto più di una qualsiasi moderna autostrada, erano la loro storia, la certezza della loro esistenza, tanto certi e sicuri che anche quando sembravano distratti e stanchi sapevano riconoscere il tratto battuto dagli odori o dai profumi delle diverse piante, o dai colori dei rovi e delle foglie.

Le donne lavoravano e cantavano, in un dialetto molto stretto e colorito, gli stornelli di paese che da sempre avevano sentito, e il tempo passava senza che nessuno si preoccupasse di controllare, perché le varie soste erano scandite dal suono del campanile che diffondeva i suoi rintocchi ovattati e lontani in quell’aria pulita e rarefatta, e quello era l’orologio che valeva per tutti. La sera, all’imbrunire, li trovava tutti rotti di fatica e stanchi con ancora almeno un’ora di strada a piedi per ritornare alle loro case, tutti in fila, sembravano soldati strapazzati da un esercito nemico mentre battevano in ritirata. Dopo la cena, a base di cibi prodotti esclusivamente dalla loro fatica quotidiana, si alternavano d’inverno davanti ai

camini accesi e d'estate sull'uscio delle case. Davanti ai camini si raccontavano favole antiche di paese, mentre i vecchi nascondevano le patate a cuocere sotto la cenere calda, che venivano poi mangiate da tutti, insaporite con del sale pestato nei mortai, perché il sale raffinato era ancora un lusso che si doveva evitare. Nella stagione calda, da maggio a settembre, di sera le strade si riempivano del vociare dei gruppi familiari che le affollavano, tra dibattiti spontanei, ironie e pettegolezzi ai quali facevano eco le risate dei più piccoli che facevano anche da allegra cornice a tutte le sceneggiature improvvisate dagli adulti. La televisione ancora non era arrivata e l'inventiva e la fantasia dell'uomo comune aveva ancora il primo posto nella vita quotidiana. Le famiglie erano piene di bambini nonostante le morti esagerate per un nonnulla, oggi chi ricorda quei periodi rammenta che la "campanella", i piccoli rintocchi che suonavano al passare dei funerali di un fanciullo, si sentiva di frequente, anche troppo di frequente. Quasi ogni genitore aveva pianto per la perdita di un figlio, un piccolo uomo o una piccola donna, ma la vita continuava e anche se oggi può sembrare assurdo, diventava normale, una situazione alla quale comunque si doveva fare l'abitudine. La vita media era ancora molto sotto la media e i genitori diventavano vecchi in fretta e, forse, non avevano mai vissuto da veri giovani e neanche da adolescenti, nati e cresciuti in guerra, tra fame, povertà, angoscia e paura. Ora che la loro vita stava passando dalla stagione autunnale a quella invernale, con l'incubo del giorno del "Grande Freddo", dovevano accontentarsi della bontà dei figli che li accoglievano nei loro nuclei familiari, come orfani abbandonati, perché i vecchi ormai non avevano né forze né più voglia- né sostentamento economico. Per i contadini le pensioni non le avevano ancora inventate. La vita quotidiana della donna: moglie, mamma, massaia, non ancora considerata parte decisionale nella famiglia, anche se le donne avevano acquisito il diritto al voto, dove-

vano comunque lavorare in campagna come gli uomini e anche di più, tornare a casa ed espletare tutte le funzioni della “regina della casa”, che somigliava molto di più alla “Cenerentola stracciona”; quindi fare la fila alla fontana con barili in legno portati sulla testa per l’approvvigionamento dell’acqua potabile, cercare di mettere insieme la cena con le poche cose che avevano a disposizione, e lavare i panni nei ruscelli durante una pausa dal lavoro nei campi. La sera poi, stanche di fatica, molte dovevano sopportare i mariti che rientravano a casa alticci. Questo era il ruolo della donna in “carriera” di allora, e questo era anche sua madre, la donna che lo aveva partorito tra lutti e disgrazie. Capelli neri lunghi intrecciati e acconciati sulla nuca, occhi neri vispi e spauriti, il viso magro e di colore olivastro dove i raggi di sole del sud si accanivano durante il giorno, una struttura fisica esile non per costituzione ma per necessità; sembrava appartenere ad una comunità indio del Sud-America. Il suo carattere però era l’opposto di quello che i suoi occhi sembravano trasmettere, lei era estroversa ma educata, allegra e spontanea con una vena comica molto accentuata, un fiume in piena di parole, di parodie e scenette che riusciva a trasmettere a volte solo con le espressioni del viso, pareva un’attrice nata. Era anche la persona che lo accarezzava quando piangeva e lo sgridava quando con l’ostinazione del fanciullo faceva arrabbiare. Ancora oggi sorride quando pensa a quelle carezze, date da mani ruvide che sembravano di un uomo, tanto erano avvezze ai lavori più duri. Ed era sempre lei quando lo convinceva, con l’affetto e il potere che ha una madre, che la merenda era fatta di due pezzi di pane uno più grande e l’altro piccolo, perché quello grande era il pane, mentre quello piccolo era il companatico. Il lutto era anche tutto per loro. Vestite con gonnelle nere, lunghe ma di fattura povera e umile con un fazzolettone sempre nero che ammantava la testa e annodato sotto il mento. Chi non aveva avuto un morto stretto in famiglia? – quasi tutti – ed era a loro

che spettava mostrare il dolore per tutti i componenti della famiglia. Avvolte in quelle vesti inquietanti e tristi come l'icona della madonna a lutto e distrutta dal dolore, anche nelle giornate più allegre e solari, facevano ombra e buio a se stesse. La cultura del dolore. In quegli anni cinquanta, Michele, piccolo, fragile con i capelli arruffati, un fisico minuto ma con due occhi furbi, vestito di poche cose, tanto da sembrare uno dei tanti bambini che ogni giorno vediamo nei filmati che arrivano dalle zone di guerra, o nei continui sbarchi di migranti verso l'Italia; con la stessa sorte, anche lui bambino insieme ad altri bambini, che nulla sapevano dei fatti tragici che avevano lasciato alle spalle si avviavano senza sapere quale futuro li stava attendendo. Facevano ancora parte di quel mondo semplice che ogni fanciullo dovrebbe vivere, fatto di spensieratezza e voglia di esserci. Giocavano senza giocattoli e senza neanche reclamarli, affidandosi all'intelligenza di inventare sempre giochi nuovi, erano i bambini che ancora riuscivano a sognare. Poi quando quelle piccole comunità si accorsero che la loro situazione non migliorava, ma che anzi la povertà aumentava, si trasmise fra gli uomini la febbre dell'emigrazione, che in poco tempo si trasformò in un proprio e vero esodo verso il nord del paese. Si emigrava per necessità, lasciando le proprie radici, e non per puro spirito di avventura o per arricchire il bagaglio culturale, ha in se un grande marchio che lascerà sempre una ferita nell'intimo di chi intraprende il viaggio: quella di non sentirsi accettato o di non riuscire ad integrarsi appieno nella nuova comunità di arrivo, perché comunque diverso, estraniato ed emarginato sempre per lo stesso motivo: il suo distacco volontario dalla comunità di appartenenza. Una persona che lentamente perde contatto con il suo passato, e chi ha vissuto queste esperienze sa che senza certezza del suo passato diventa difficile programmare il futuro. La sua famiglia, fece parte anch'essa di quell'ondata di persone che andavano a cercare il benes-